

Parla Lucio Luzzatto, genetista ed ematologo, tornato in Italia dopo 30 anni passati tra Londra, New York e Nigeria

“Un errore chiudere le porte ma per vincere servono progetti”

12,4

BREVETTI
Il numero di brevetti per milione di abitanti: 35,9 la media Ue; 36,2 quella dei Paesi dell'Ocse

1 mld

I FONDI EUROPEI
Il totale annuo; gli ultimi dati Istat confermano che i fondi italiani sono attorno all'1%, il doppio nella Ue

I fondi per la ricerca nella Ue

in % del Pil

	2003	2000	2003 (in mln di euro)
Svezia	4,27	3,65	10.459
Finlandia	3,51	3,40	5.007
Germania	2,50	2,49	53.200
Francia	2,19	2,18	34.122
Gran Bretagna	1,87	1,85	31.116
Italia	1,16	1,07	14.600
Spagna	1,11	0,94	8.213
Polonia	0,59	0,66	1.091
Ue 15	1,99	1,93	182.488
Ue 25	1,93	1,88	186.035

Fonte: Eurostat



Il professor Lucio Luzzatto

I MIGLIORI

Importante attirare i migliori, qualunque sia la loro origine. E non basta solo lo stipendio



ELENA DUSI

ROMA — Lucio Luzzatto, genetista ed ematologo di fama mondiale, è tornato in Italia dopo trent'anni passati tra Londra, New York e Nigeria. Dopo l'incidente del 2004 all'Istituto Tumori di Genova (sollevato dall'incarico di direttore per differenza di vedute con il commissario) guida ora l'Istituto Toscano Tumori.

Cosa pensa dell'interruzione del programma "Rientro dei cervelli"?

«Non lo sapevo, e mi dispiace. Un ragazzo che torna dall'estero non è solo un ricercatore in più per i nostri laboratori. Spesso e volentieri si tratta di un giovane che ha imparato nuovi metodi di lavoro».

Il "rientro" poteva essere una chance per rivitalizzare la ricerca italiana?

«In realtà occorrono soluzioni più radicali. La nostra spesa in ricerca è la metà rispetto a quella degli altri paesi europei, e i giovani scienziati validi che possiamo assumere sono troppi pochi. Poi abbiamo smesso di elaborare "progetti di ricerca" in favore delle "commesse". Cioè ci illudiamo di poterci finanziare con la ricerca applicata senza coltivare quella di base».

Negli Usa o in Gran Bretagna avrà incontrato molti giovani italiani. Che aspettative avevano?

«Tutti o quasi vogliono tornare in Italia. Ma se si superano gli 8-10 anni e magari i bambini crescono all'estero, riprendere la strada di casa diventa difficile».

E ricercatori stranieri desiderosi di fare esperienza nel nostro paese?

«Sì certo, ci sono. Come Istituto Toscano Tumori abbiamo pubblicato due bandi di reclutamento su Nature. Mi sono arrivati una quarantina di curriculum e gli italiani non superano la metà. Ci sono tedeschi, americani, giapponesi, indiani. La fame di posti di lavoro nel campo della ricerca esiste ovunque e per noi è importante attirare i migliori, qualunque sia la loro origine. Ai prescelti, come è uso negli Stati Uniti, non offriamo uno stipendio e basta. Avranno come collaboratori un tecnico e un giovane in formazione. Disporranno dei soldi necessari per mandare avanti il laboratorio a fondo perduto per tre anni, e

questo grazie a un investimento della Regione Toscana».

Quanti sono in Italia i centri di ricerca che reclutano "cervelli" in questo modo?

«Pochi, forse una manciata. Da noi si usa il sistema del reclutamento a singhiozzo. Le porte rimangono sbarrate per anni e poi si aprono all'improvviso, facendo entrare un po' di tutto. Così ogni sei o sette anni si decide di imbarcare fino a duemila giovani tutti insieme. Senza contare che nel frattempo abbiamo perso dei ricercatori promettenti, oppure gli abbiamo fatto fare la fame. E abbiamo completamente saltato una generazione. In termini scientifici perdere sei o sette anni vuol dire veramente tanto».

Il singhiozzo è un brutto vizio tipico del nostro paese?

«Ero in Gran Bretagna durante la stretta finanziaria decisa da Margaret Thatcher. I rettori si riunirono e decisero di stringere la cinghia anche più del necessario, ma di continuare comunque ad assumere almeno 150 nuovi ricercatori all'anno. Avevano capito che creare dei buchi nel reclutamento poteva creare danni enor-

LE CARRIERE



IN ITALIA/1

Un giovane laureato prosegue gli studi con un dottorato. Poi si mette in cerca di borse di studio per proseguire la ricerca



IN ITALIA/2

Spesso, dopo anni di collaborazione con un professore, il giovane ricercatore viene cooptato tramite un concorso ad hoc



ALL'ESTERO/1

All'estero si viene scelti solo in base al curriculum di ricerca. Si ritrovano ragazzi molto giovani anche in ricerche importanti



ALL'ESTERO/2

Dal 2003 il ministero offriva incentivi economici alle università che arruolavano ricercatori residenti all'estero

il protagonista

“Il contratto era pronto stavo quasi per partire”

MILANO — «Nessuno ci aveva comunicato ufficialmente che il programma per il “rientro dei cervelli” era stato annullato. Abbiamo trovato due righe su un sito Internet». Fabrizio Gallanti, 36 anni, è architetto. Dopo la laurea a Genova e un dottorato a Torino si è trasferito in Cile per insegnare progettazione e urbanistica all'università di Santiago. Poi, dopo tre anni, il tentativo di tornare grazie al programma del ministero (Fabrizio ha ottenuto un contratto con il Politecnico di Milano): «Non è solo una questione personale. Non è nostalgia. No, sono interessato a lavorare in Italia. Vorrei mettere a confronto esperienze diverse».

Sembrava facile...

«A Santiago del Cile nel giro di pochi anni mi avevano offerto due cattedre universitarie. C'è molta richiesta. Molto ricambio. Ma io avevo deciso di tornare e il Politecnico mi ha candidato presso il Ministero...».

Maha scoperto che il programma era stato congelato.

«Sì. L'ho scoperto per caso, così come altre centinaia di ricercatori. È incredibile, ci sono persone che su quel programma avevano fatto conto per tornare nel proprio Paese. Che avevano fatto scelte di vita anche importanti. E invece... tutto è stato cancellato».

È già pentito di aver deciso di tornare?

«No. Io credo ancora che in Italia si possa studiare e insegnare. Da nessuna parte, però, i ricercatori vengono trattati così».

(f. sa.)

Fabrizio Gallanti
doveva tornare
a Milano dopo
3 anni in Cile